

Livio

Tito Livio (è ignoto il *cognomen*) nasce a Padova nel 59 a.C. da una famiglia agiata. Asinio Pollione gli riconosce, infatti, una *Patavinitas*, ovvero un'**inflessione dialettale** propria dell'area padana. Padova era un centro culturale importante, ma soprattutto un luogo in cui i valori del *mos maiorum* e le tradizioni repubblicane erano fortemente sentite, e il lusso non dilagava ancora. Egli, infatti, era un "pompeiano" e condivideva **ideali conservatori e filo-repubblicani**: non per questo, però, fu in cattivi rapporti con il regime augusteo. Al contrario, dopo il suo trasferimento a Roma per intraprendere studi filosofici (poi abbandonati) entrò in **rapporti cordiali** con Augusto, il quale ammirò e apprezzò molto la sua opera storiografica.

Livio non partecipò mai attivamente alla vita politica né ricoprì mai incarichi ufficiali: fu profondamente impegnato, durante tutto il corso della sua vita, alla stesura della sua immensa opera letteraria, che celebra i valori **repubblicani** della Roma arcaica. Fu una personalità di successo e si occupò di curare gli interessi storiografici del futuro imperatore Claudio. Morì a Padova (dove soggiornava frequentemente, alternando brevi tappe a Roma) nel 17 d.C., un anno prima di Ovidio.

Livio, *Ab urbe condita libri*

Ab urbe condita è il titolo della sua immane opera storiografica, che consta di ben **142** libri e tratta delle vicende dalla **fondazione** di Roma ad opera di Enea fino al **9 a.C.**, con la morte di **Druso**, figliastro di Augusto.

L'opera di Livio era elaborata in scansione **annalistica**, caratteristica che lo accomuna alla tradizione degli annalisti arcaici, quali Fabio Pittore, Cincio Alimento e Catone il Censore. Infatti, rifiuta l'impianto monografico che era stato caratteristico della prosa di Sallustio e dell'età tardo-repubblicana: ciononostante, attinge informazioni usando come fonti opere monografiche (come si vedrà in seguito, sia quelle di Sallustio che quella di Celio Antipatro).

In effetti, egli aveva a disposizione una serie di **fonti** da cui attingere per la composizione della sua opera storiografica:

oltre ai sopracitati Pittore, Alimento e Catone, Livio poteva attingere informazioni dalle opere di **Sallustio**, sia quelle monografiche (il *Bellum Iugurthinum* copriva l'arco temporale dal 111 al 105 a.C., mentre il *De coniuratione Catilinae* narrava le vicende dal 64 al 62 a.C.) che quelle annalistiche (le *Historiae*, unica opera sallustiana di questo filone, arriva fino alla morte di Silla); inoltre, fonte privilegiata per la III decade è Celio **Antipatro**, che aveva composto una monografia sugli avvenimenti della seconda guerra punica.

La sua fonte principale, tuttavia, è **Polibio**, da cui riprende principalmente la visione unitaria del mondo mediterraneo e dei legami fra Roma e i regni ellenistici.

Eppure, egli **non** attua un **vaglio** selezionato e **critico** delle sue fonti: non si interessa di rivedere e selezionare accuratamente le informazioni che inserisce nella sua opera storiografica, accertandosi della loro validità; si limita, piuttosto, a **rielaborare** di seconda mano il materiale raccolto, drammatizzandolo e aggiungendovi del **πῶθος**. Infatti, impiega generalmente solo una fonte (privilegia soprattutto quelle di più **facile accessibilità**, quelle che ha "sottomano"), e solo quando è davvero incerto consulta un'altra fonte: però, non si adopera a esprimere un giudizio critico sulla maggiore validità dell'una o dell'altra fonte, ma si riduce a esporla al lettore, mettendolo semplicemente al corrente della contraddizione.

Da ciò si deduce che la storiografia di Livio **non** è **scientifica** (al contrario di quella di Tucidide, Tacito o Polibio, che si adoperano per ricercare il determinismo causalistico e il rapporto tra causa ed effetto), ma risulta come una mera rielaborazione letteraria di un materiale tradizionale, al limite tra mito e storia.

La sua opera era inoltre divisa in **decadi**, cioè in raggruppamenti di dieci libri ciascuno, che molto probabilmente corrispondevano alle fasi di pubblicazione. A ciascuna delle decadi veniva premessa una **prefazione**, che egli stesso aveva redatto come **riassunto**.

Dell'immensa opera liviana, tuttavia, ci restano solo poche decadi: si è conservata per intero solo la **prima decade** (libri I-X), la **terza decade** (libri XXI-XXX), la **quarta**

decade (libri XXXI-XL) e **metà della quinta** (libri XLI-XLV). Sono andati perduti i libri della seconda decade e tutti i libri dal 46° al 142°. Per compensare la perdita, dei restanti libri ci sono giunte una serie di *Periœchae*, **sintesi** della sua opera realizzate da autori successivi, a causa della vastità della sua produzione annalistica.

La prima caratteristica peculiare dell'opera liviana è sicuramente l'uso della **memoria selettiva**, adoperata – tra l'altro –, già da Catone il Censore nelle sue *Origines*. L'autore, infatti, dimostra una grande capacità di **sintesi** per gli avvenimenti che sono **più lontani** nel tempo, mentre si profonde in una narrazione meno sommaria e **più particolareggiata** man mano che le vicende rievocate sono vicino all'**epoca** dell'autore.

La seconda caratteristica che delinea gli *Ab urbe condita libri* è soprattutto l'**impostazione etico-moralistica** e la **celebrazione nazionale**. Infatti, proprio per l'esaltazione dei valori tradizionali e conservatori, lo storiografo di età imperiale Cremuzio Cordo, durante la sua difesa contro le accuse dell'imperatore Tiberio (che vedeva in lui una minaccia, a causa della sua opera storiografica non allineata con la propaganda) ricorderà Livio come un "pompeiano", strenuo difensore dei sani principî repubblicani. La sua è, infatti, un'opera storiografica che non esalta il principato, ma, pone una particolare **enfasi** sull'età **repubblicana**. Anzi, proprio quando, nel I secolo a.C., la repubblica e i suoi ideali cominciano a decadere, l'opera viene pervasa da un profondo **pessimismo**: Livio prova infatti una forte avversione nei confronti di Cesare, che vede come l'iniziatore del principato e l'origine della **corruzione** della vita sociale e politica di Roma.

Alla deplorazione per i degenerati costumi moderni si affianca dall'altro lato una **rievocazione nostalgica** della Roma durante la prima fase della repubblica, celebrata come depositaria di quei *mores maiorum* che hanno reso grande la città.

Il ricordo appassionato del prestigio dei tempi antichi si manifesta attraverso la rievocazione delle **grandi personalità** vissute in quel periodo, che incarnano quei sani

principî tanto osannati: Livio ricorre molto spesso al **ritratto**, attraverso cui dipinge i personaggi che hanno reso grande Roma, puntando i riflettori sui **valori** di cui sono depositari, quali la tradizionale *frugalitas*, la *pudicitia* e la *parsimonia*. La pratica del ritratto (che l'autore riprende senza dubbio da Sallustio) mette in evidenza nel personaggio una compresenza di valori positivi e negativi. Qualora la personalità descritta sia barbara, essa viene necessariamente **sminuita** dal confronto con un personaggio romano, che, al contrario, incarna una serie di virtù che lo rendono superiore alla barbarie incolta.

È una Storia, quella di Livio, fatta dai grandi personaggi: questa concezione **individualistica** della Storia si pone in un'ottica diametralmente opposta rispetto a quella di Catone, che nelle *Origines* considerava la Storia come frutto dell'azione collettiva del popolo romano. Inoltre, l'espedito del ritratto è funzionale a rendere l'opera più **godibile** e fruibile per il lettore, enfatizzando la natura meramente **letteraria** dell'opera storiografica, a discapito della sua scientificità.

Tuttavia, l'esposizione delle immagini virtuose dei personaggi che hanno fondato la grandezza di Roma è funzionale a una celebrazione **collettivistica** di Roma nella sua totalità, perché ha fondato la sua energia militare sul cardine etico del *mos maiorum*. Egli, dunque, giunge a una celebrazione collettiva della romanità attraverso la narrazione dettagliata degli *exempla* di personaggi **virtuosi** che hanno reso possibile la sua magnificenza.

La storiografia di Livio, oltre a essere etica, è soprattutto **drammatica**: la drammatizzazione della narrazione è ottenuta attraverso l'impiego di **discorsi**, che sono anche funzionali alla caratterizzazione **psicologica** del personaggio che li pronuncia.

Oltre ai discorsi, frequenti nell'opera di Livio sono gli *excursus*, divagazioni che permettono di esemplificare l'austera moralità del popolo romano, finita inesorabilmente per degenerare.

Dunque, alla luce delle caratteristiche sopracitate, l'opera di Livio ha un alto valore

letterario, perché lascia degli icastici ritratti di personalità eminenti e infarcisce la narrazione con discorsi ed *excursus*, che la rendono più fluida, scorrevole e piacevole da leggere. Per questo motivo sarà letta nelle scuole romane, e fino a poco tempo fa passi antologizzati dall'opera venivano inseriti nei sussidiari delle scuole elementari. D'altra parte, la mancanza di una selezione accurata delle fonti e il procedere per sintesi inficiano di gran lunga la natura scientifica dell'opera storiografica.

Dal punto di vista della narrazione, la prima decade (I-X) tratta degli eventi che vanno dalla **fondazione di Roma** sino alla conquista dei territori italici durante le **guerre sannitiche**. In questa decade Livio mostra grande capacità di sintesi, perché tratta di avvenimenti remoti nel tempo a cui egli non ha potuto assistere e di cui mancano fonti veramente affidabili.

Il tempo della storia si fa più lento e meno sommario nel corso della terza decade (XXI-XXX): quest'ultima (che seguiva la seconda decade – non pervenutaci –, la quale esponeva le vicende della seconda guerra punica) tratta gli avvenimenti della **terza guerra punica**. Questa è un momento essenziale dell'opera liviana: oltre al resoconto delle *res gestae*, egli è interessato a seguire la lenta e progressiva evoluzione della civiltà romana, che è inevitabilmente soggetta a un cambiamento profondo.

I personaggi che dominano la scena sono Annibale e Scipione. Vengono messe in evidenza più fasi del conflitto: durante la prima fase viene messa in luce l'abilità militare di Annibale, che rende vittorioso l'esercito cartaginese sul popolo romano. Egli, infatti, non mette in discussione la perizia militare, la sapienza strategica e la grandezza di Annibale, benché sia un barbaro e tradizionale nemico di Roma. Tuttavia, nella seconda fase vediamo come sia Scipione a prevalere su Annibale: il primo, infatti, è depositario di una **superiorità morale**, perché possiede valori come l'ἔγκράτεια, ovvero la **razionalità** e il senso della **misura** tipicamente **romani** che gli permettono di vincere sul nemico, non solo grazie alle sue

abilità militari; al contrario, Annibale è schiavo delle passioni, è cedevole al **vizio**: ciò può essere evinto dal celebre episodio degli Ozi di Capua, in cui l'esercito cartaginese e lo stesso comandante si abbandonano a ogni tipo di bagordo perché credono di aver già vinto. La pietà, la fiducia negli dèi e la dura consapevolezza di un **disegno provvidenziale** che determina il successo di Roma – propria di Scipione – si contrappone all'**empietà**, alla quasi-blasfemia di Annibale, che ritiene che sia il Caso a dominare le vicende umane. Dalla contrapposizione tra le due personalità speculari viene messa in evidenza la superiorità morale di Scipione, che fonda il suo rigore fisico e la sua energia militare su dei solidi principi etici; di conseguenza, viene messa in luce la **superiorità** del popolo romano rispetto all'amoralità dei Cartaginesi.

La pratica del ritratto di due personaggi speculari che si oppongono viene ripresa da Sallustio, che già nel *De Catilinae coniuratione* aveva contrapposto Catone a Cesare riguardo la decisione da prendere sui catilinari; questo espediente sarà anche adoperato da **Lucano**, che, nei *Pharsalia*, presenta le figure antitetiche di Pompeo e Cesare. Le due personalità antitetiche su cui si incentra il resoconto sono funzionali a esemplificare i valori e le ideologie dell'uno e dell'altro schieramento politico che si scontrano in un dato conflitto. Il ritratto è però un espediente per giungere alla celebrazione collettiva della intera romanità, che si vede **rappresentata** nelle azioni illustri di personaggi virtuosi.

Nella quarta decade (libri XXXI-XL) e nella metà della quinta (libri XLI-XLV) viene esposto il periodo in cui la politica romana assume la sua svolta imperialistica, arrivando ad assoggettare tutto il mediterraneo: dapprima con la sconfitta del re Antioco III di **Siria**, poi con la **conquista della Grecia**. Quest'ultima avviene in due fasi: in un primo momento, Tito Quinzio Flaminio annunciò durante i Giochi istmici l'indipendenza della Grecia, dopo aver concluso la pace con Filippo V di Macedonia; in seguito, la Grecia fu annessa come provincia romana dopo la vittoria riportata da Lucio Emilio Paolo a

Pidna sul re di Macedonia Perseo durante la terza guerra macedonica (nel **167 a.C.**, anno in cui si interrompe la narrazione dei libri che ci sono giunti: l'opera, in realtà, continua fino al 9 a.C.).

La conquista di tutto il Mediterraneo provoca a Roma un **cambiamento epocale**, sia nel modo di concepire la politica, sia nella società e nella cultura. Tuttavia, Livio giustifica (anche quando non v'è estremo bisogno) l'imperialismo romano: Roma non è una potenza straniera che tiranneggia sui popoli conquistati, imponendo il proprio dispotismo e la propria autorità; al contrario, viene presentata come colei che porta **libertà e pace** alle province attraverso un governo democratico, che garantisce la **libertà** di tutti i cittadini, in nome della razionalità e del *mos maiorum* che permeano la sana società romana.

Tuttavia, Livio sottolinea anche il profondo **mutamento sociale** che scaturisce dalla conquista del mondo ellenico: la società va in contro a una terribile **involuzione**, a causa della presenza a Roma di passioni quali l'*ambitio* e l'*avaritia* che degradano la società. D'altro canto, l'autore non esita a sottolineare l'influsso positivo che la Grecia ebbe sul mondo **culturale** del conquistatore romano: proprio grazie al contatto con l'universo ellenico fu resa possibile la **nascita** della **letteratura latina** e il florido rigoglio culturale che caratterizzerà per secoli la civiltà romana.

Lo stile di Livio è caratterizzato, almeno nella prima parte dell'opera, dalla *Patavinitas*, cioè da quella particolare **inflessione padovana** che tradisce un intento celebrativo **filo-repubblicano**. Inoltre, la sintassi liviana predilige l'*inconcinnitas*, l'*abundantia*, l'uso di periodi sintatticamente **complessi**, con un cospicuo numero di subordinate e proposizioni: la **prolissità** del suo stile si contrappone alla simmetria *concinna* di Cicerone e alla essenzialità telegrafica di Cesare. Tuttavia, le ragioni profonde di una sintassi così complessa sono da rintracciare nell'**intento celebrativo** che fa da collante a tutta l'opera liviana: Roma si è ampliata e ha diramato ovunque la propria influenza storica, politica e culturale proprio come da una

proposizione principale si diramano una serie di subordinate.

Finanche la sintassi è indicatrice di un tributo celebrativo, volto a esaltare la grandezza collettiva e individuale di Roma, in uno sguardo sul passato per **fuggire dalla dilagante corruzione** di una Repubblica che, tragicamente evoluta in principato, non può più continuare il suo percorso.